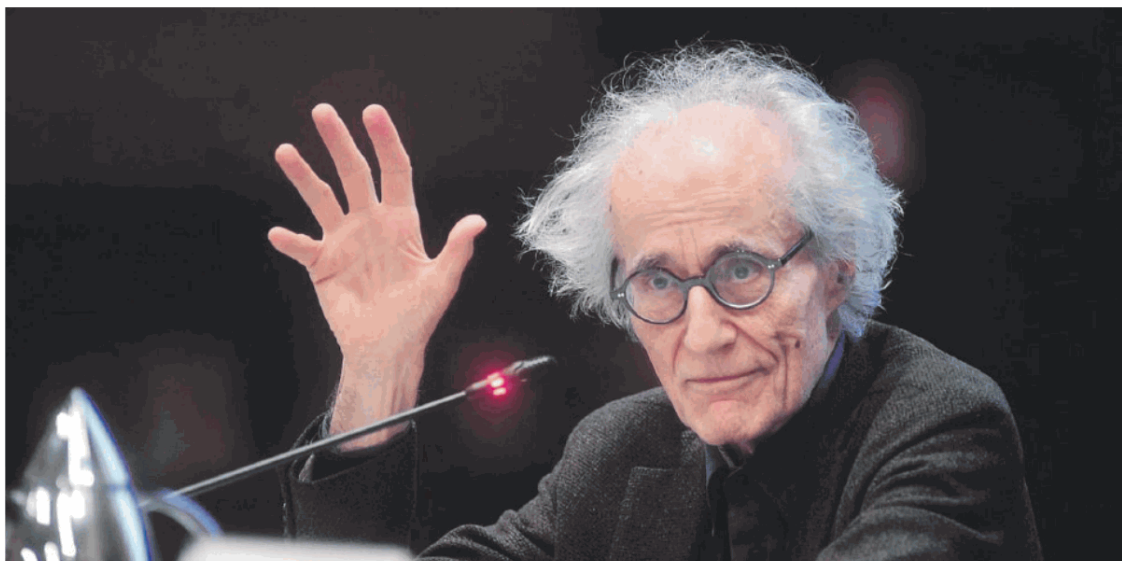


Cultura



Il fascismo? È ancora vivo e vegeto

Il saggio. La provocazione di Luciano Canfora che mette sotto la lente d'ingrandimento l'attuale governo italiano e il sistema di comando da «reazionario capillare di massa»

PAOLO FAI

L'ultimo pamphlet di Luciano Canfora, "Il fascismo non è mai morto", edizioni Dedalo 2024, pp. 92, € 13,00, farà storcere il naso a quanti, contro ogni evidenza, si affannano ad affermare che chi parla di fascismo, oggi, è farnetica. Canfora anzi li incalza, e in quarta di copertina dichiara che proprio essi ne sono i destinatari: «Per tutti quelli che sono impegnati a convincere soprattutto sé stessi che il fascismo "è finito nell'aprile 1945"».

Vasta platea, dunque: dai sostenitori e i fiancheggiatori dell'attuale governo a guida neofascista, alle masse di indifferenti, la "zona grigia", qualunque e conformista, che trova confortevole «un sistema di comando che potrebbe definirsi "reazionario capillare di massa", facente perno su ceti medi impoveriti, antipolitici e vagamente xenofobi», il cui «nòcciolo», ora come nel 1922, «può ritenersi, al di là di altri caratteri contingenti, il suprematismo razzistico, in quanto punto terminale della costante esaltazione della propria nazione avvertita come "comunità naturale"». In altre parole, «la sostanza è l'autosuggestione della superiorità "bianca" del mondo euro-americano».

Proprio in ragione di tale continuità, che si può riassumere nello slogan sbandierato da FdI "Dio, patria, famiglia", per lo storico e filologo barese urgente è «porci l'ovvia domanda se fasi di quel proteiforme fenomeno [il fascismo del 1922-1945] possano riproporsi sia pure coi necessari aggiustamenti che discendono dal mutare del costume e del linguaggio». Ed è lo studio delle «cronache d'epoca e [...] dei documenti inerenti al funzionamento di organi decisivi dello Stato quali il Dicastero dell'Interno e la Pubblica Sicurezza» negli anni tra il 1922 e il 1926, che, secondo Canfora, «costituisce una interessante pietra di paragone per intendere situazioni pur sempre del tutto possibili, e talvolta già visibili», per cui «è legittimo allarmarsi quando si osservano repliche di quei comportamenti: intimidire l'opposizione con accuse inverosimili, intimidire singoli op-

positori con raffiche di querele, mettere sotto accusa o delegittimare gli organi di controllo, demonizzare i governi precedenti ventilando "commissioni d'inchiesta" a getto continuo, monopolizzare l'informazione (pronta, per parte sua, all'autocensura), progettare di stravolgere l'ordinamento costituzionale».

Del resto, già nel simbolo della fiamma tricolore, sono evidenti gli stretti legami che il presente neofascismo intrattiene col MSI di Giorgio Almirante, figura di rilievo della RSI di Salò, il quale, alla fondazione del partito, nel dicembre del 1946, non soltanto «volle mutuar[ne] la denominazione», solo sostituendo Movimento a Repubblica, ma «profeticamente annunciò: "Torneremo"». E sono tornati.

Particolarmente efficace ed utile è poi la puntuale analisi della diffusione dell'ideologia fascista in altri Paesi europei ed extraeuropei, presso cui Mussolini e il suo regime suscitarono una duratura e profonda simpatia, quando non perfino un vasto moto imitativo. Soprattutto tra i vertici politici delle due più consolidate democrazie liberali, USA e Gran Bretagna, dove entusiastici furono i giudizi espressi da Franklin D. Roosevelt e da Churchill ("un grande uomo", "il più

grande statista vivente"), innanzitutto perché - lo dichiarò Churchill in un'intervista del 19 gennaio 1927 all'ambasciata britannica a Roma - «contro gli appetiti bestiali e le pressioni del bolscevismo [...] il vostro movimento ha reso un servizio al mondo intero».

La paura del comunismo: questa è stata la principale ragione del sostegno del cosiddetto "mondo libero", l'Occidente a guida USA e NATO, non solo al fascismo storico, ma - a confermare che «la variante fa-

scista non è mai uscita di scena» - anche ai tentativi eversivi di gruppi armati neofascisti, che, in combutta con la CIA, la P2 e i "servizi deviati", più volte, dalla strage di Piazza Fontana a Milano (1969) alla strage della stazione di Bologna (1980), tentarono di destabilizzare l'Italia repubblicana, con l'obiettivo di scongiurare che il PCI, il più forte partito comunista d'Europa, diventasse partito di governo (e il democristiano Aldo Moro, che, volendo emancipare l'Italia dalla sua "fatale attrazione a destra", promosse le «convergenze parallele» col PCI, pagò in prima persona).

Con la destra neofascista al potere dopo cento anni esatti dalla Marcia su Roma (28 ottobre 1922) e dall'avvento del fascismo storico, Canfora conclude che, «in ragione della sua natura anfibia (già Mussolini affermava che il fascismo non è né di destra né di sinistra), non sarà agevole comprendere, a questa destra, consenso». Anche perché, all'orizzonte non si vede alcun segnale di «una valida opposizione, dotata di idee chiare e convincenti». Sicché, sostiene Canfora, nel vuoto lasciato dall'opposizione, si assiste alla curiosa apparizione di una destra "sociale" che, se si manifesta ostile all'asservimento della destra di governo alle direttive USA-NATO, tuttavia si allinea quando occorrerebbero severi provvedimenti volti a «tassare gli osceni extra-profiti delle grandi banche, fingendo peraltro di non vedere quelli della case farmaceutiche e della dittatura dei prezzi che codeste idrovrove di quattrini impongono». Per non parlare dei «produttori di armi, ormai atlanticamente in festa».

«Per ora difficilmente scomparirà», il fascismo, conclude Canfora. Anche perché, «la "sinistra", dopo essersi dotata di un fantasma ideologico-geografico ("l'europaismo")», si è rivelata inadeguata di fronte ai problemi più assillanti del tempo presente: le crescenti diseguaglianze (che esplodono con peculiarità strettamente nazionali in ogni singolo Paese) nonché la grande migrazione che, dai mondi sofferenti, muove verso le aree ricche del pianeta».

L'ESORDIO

L'amore "distante" di Antonella Panarello

OMAR GELSOMINO

La storia di una donna che esce dalle sue paure è al centro del romanzo di esordio "Per amore, ti lascio" (Algra Editore), di Antonella Panarello. Torinese di nascita, con origini di Caltagirone ma ormai catanese di adozione Antonella Panarello è dirigente scolastica ed ha anche pubblicato poesie in riviste, poemetti e antologie oltre ad essere anche una pittrice materica. «Questo libro nasce durante il lockdown, determinato dalla necessità di mettere ordine a una storia che avevo in mente - racconta Antonella Panarello -. È la mia prima fatica letteraria, sebbene abbia partecipato alla pubblicazione di diverse antologie di racconti, pubblicato un romanzo in condivisione con altre donne, un poema in versi e poesie in diverse riviste negli anni passati». Per quanto il titolo "Per amore, ti lascio" possa sembrare un ossimoro, il



romanzo bisogna leggerlo per rendersi conto che è proprio l'amore il fil rouge della protagonista principale, Laila: una cinquantenne sofferente di attacchi di ansia e panico, all'insaputa del compagno, decide che è arrivato il momento di ricostruire il suo passato ristabilendo un suo equilibrio rivolgendosi ad un psicoterapeuta. I suoi amori non sono affatto sereni a causa della sua vita così tormentata, per cui è giunta l'ora di dare una svolta alla sua vita. «Non si tratta di una storia romantica né di una storia d'amore è la storia di diversi amori, da quello filiale a quello genitoriale, fraterno e quello amoroso a due ma tutti hanno un denominatore comune, quello di sacrificarsi per amore e lasciar andare l'altro per non sacrificarlo. È la storia di una vita vissuta forte e a piene mani non dimenticando mai il reale - continua Antonella Panarello -. Come in tutti i romanzi è inevitabile che vi siano elementi di carattere autobiografico mescolati alla fiction. A volte alcuni elementi autobiografici sono verosimilmente assurdi da sembrare irreali e viceversa. Ma al lettore questo poco importa, perché sono sicura che lui o lei vuole leggere una storia, in questo caso quella di una donna che da bambina cresce attraverso paure e affronta diverse avversità psicologiche che fino all'età di cinquanta anni non riesce a districare se non grazie al dottor Ennio Chisari, il suo psicoterapeuta».

RISCHIO VANDALI: IL "BAMBINO MIGRANTE" DI BANKSY POSTO "SOTTO TUTELA" A VENEZIA

Minacciato dalla salsedine e dall'alta marea, che ne stanno dissolvendo i colori, il Bambino Migrante realizzato da Banksy a Venezia è adesso "sotto tutela", vigilato 24 ore su 24 da guardie private, perché si temono atti vandalici in vista del suo prossimo, discusso, restauro. L'iniziativa è stata presa da Banca Ifis, l'istituto di credito che ha raccolto l'appello per la salvezza dell'opera lanciato lo scorso ottobre dall'ex sottosegretario alla Cultura Vittorio Sgarbi e che finanzia i lavori di messa in sicurezza del dipinto.

Un'operazione accolta dall'entusiasmo delle istituzioni, ma anche dalle critiche del mondo degli street artists, convinti che quelle di Banksy, come degli altri artisti dei muri, debbano essere lasciate dove sono, e andare incontro al naturale deterioramento del tempo. Ma l'approccio conservativo ha prevalso, e il bambino migrante con giubbotto di salvataggio e torcia di segnalazione in mano, dipinto a pelo d'acqua nella notte tra l'8 e il 9 maggio 2019, vicino al Campo di San Pantalon, è da oggi sottoposto ad una stretta sorveglianza.